

ROMANO GUARDINI

LA ROSA BIANCA

DISCORSO PRIMO

LA BILANCIA DELL'ESISTENZA

*Commemorazione di Sophie e Hans Scholl; Christoph Probst, Alexander Schmorell; Willi Graf e Prof Dr. Huber*

Tubinga, 4 novembre 1945

**I**

Miei gentilissimi ascoltatori!

Ringrazio i familiari e gli amici delle persone nel cui nome ci siamo riuniti per la fiducia che mi hanno accordato, chiedendomi di pronunciare qualche parola di commemorazione.

Si può ricordare un uomo soltanto dicendo come in verità egli è stato; ma ci sono strade diverse per giungere alla verità della sua vita.

La prima via è quella di tentare di comprendere, sotto la guida dell'amore e la vigilanza della riflessione, la sua personalità e il percorso della sua vita, spingendosi sempre più a fondo in ciò che gli è proprio, fino a quando il suo essere ne risulta alla fine chiaramente illuminato. Non posso percorrere questa via, non avendo conosciuto di persona gli uomini di cui oggi onoriamo la memoria; e gli appunti e i racconti non possono sostituire ciò che solo l'incontro vivo può rivelare.

C'è però un'altra via, ed è quella di domandarsi quali idee essi hanno servito e da quali valori si sono sentiti obbligati ad agire. Anche questa via conduce alla verità della loro vita; così, infatti, è l'uomo: vive di ciò che è fondamentale ed eterno, come di ciò che è individuale e temporale, ovvero lo tradisce e lo trascura e ne è poi condizionato. Questa è la via che cercherò di seguire. Anche se il mio

discorso non si soffermerà a lungo sulle persone in quanto tali, lo sguardo resterà tuttavia costantemente rivolto a loro. E io spero che dalle cose che devo dire cadrà una luce chiara sul loro essere e sul loro agire e lo rischiarerà, così come la nostra esistenza confusa può essere rischiarata soltanto dall'eterno.

Su quale bilancia si pesa la vita di un uomo? Secondo quale ordine si tirano le somme, da cui risultano il guadagno e la perdita di questa vita, e appare chiaro il suo senso ultimo? Di fronte alla natura non si può parlare di bilancia, perché tutto va come deve andare secondo la sua legge intrinseca. Ma nell'uomo l'agire e l'essere sono affidati alla libertà, e libertà significa che si può fare qualcosa di giusto, ma anche di sbagliato, che si può preservare qualcosa ma anche che qualcosa si può corrompere. Qual è dunque la bilancia, e quale l'ordine?

## II

Ci sono diverse bilance e diversi ordini, a seconda dell'ambito dell'esistenza.

Un primo ordine si riferisce alle cose materiali. Il termine non è usato in senso spregiativo, perché le cose sono affidate all'uomo affinché egli le usi rettamente, per il proprio benessere, come anche per realizzarne l'intrinseca finalità. In questo ordine troviamo l'ambito ristretto in cui l'uomo «viene al mondo» e prende posto in esso, ossia la casa, il cui governo risiede anzitutto nella cura e nell'uso delle cose. Fuori della casa l'uomo entra nella professione: anche il lavoro si rivolge prevalentemente alle cose, alla loro acquisizione e utilizzazione. Lo stesso vale ancora per la comunità e per lo Stato: le cose costituiscono il fondamento e l'impalcatura della loro esistenza. In massima parte la vita dell'uomo è una relazione con le cose e in questo ambito l'ordine è quello della retta amministrazione. Questa si caratterizza per la responsabilità che l'uomo esercita nei confronti della propria esistenza e dell'esistenza altrui, entrambe bisognose di molte cose, e per sua personale responsabilità nei confronti delle cose stesse; perché l'uomo è responsabile anche se spesso ritiene di poter fare con le cose ciò che gli dettano l'arbitrio e la volontà di potenza. C'è un atto di accusa che si leva dalle cose di cui si è fatto abuso. Le *Lacrimae rerum* di cui parla Virgilio, lacrime della creatura che patisce violenza, sono più vere di quanto sospetti la superficialità della vita quotidiana. E c'è una vendetta delle cose di cui si è abusato, una vendetta che non si lascia facilmente scorgere in ogni suo singolo atto perché si compie seguendo binari nascosti e attraverso

movimenti impercettibili .. Ma la percepiamo nel sentimento inquietante che ci assale quando le relazioni economiche e sociali non sono in ordine, fino al momento in cui questa vendetta non si manifesta in catastrofi che nessuno può più ignorare.

Le azioni vengono pesate sulla base di quest'ordine. Si misurano sull'onestà, sulla fedeltà e la prudenza, virtù poco appariscenti, faticose ma fondamentali per la vita. San Benedetto da Norcia, che è stato definito il padre dell'Occidente perché appartiene alla schiera di coloro che salvarono l'eredità del mondo antico e imbrigliarono il caos delle migrazioni dei popoli dandogli una nuova forma, nel capitolo 31 della sua *Regola* dice che il cellerario, che presiede agli averi e ai beni del monastero, deve considerare le cose *quasi vasa altaris*, come i calici del culto divino. In queste parole non vi è certo una sopravvalutazione delle cose possedute: sono parole, infatti, che stanno nella stessa *Regola* che conduce quanti la seguono al distacco estremo dalle cose. Il loro idealismo, piuttosto, esprime il senso della realtà tipico dell'uomo romano, che sapeva che solo la coscienziosità quotidiana può fondare l'ascesi, per poter raggiungere davvero l'altezza dello straordinario. Tutto questo si avvicina molto alla nostra situazione contemporanea, perché di nuovo la «forma» di un'epoca vacilla, e l'uomo è abbandonato e la distretta è così grande che nessuno sa come le poche cose a disposizione possano bastare, secondo le parole del Vangelo, «per così tanti».

L'ordine delle cose deve essere rispettato in ogni caso - benché affondi le sue radici in strati più profondi di quanto si pensi. L'uomo, infatti, non fa giustizia alle cose materiali seguendo una concezione puramente materiale. Le cose hanno in sé il potere di ribellarsi e insorgono contro chi si sottrae alla propria responsabilità nei confronti dello spirito. Malgrado ciò, l'ordine di cui parliamo va senz'altro rispettato. Riposa sulla natura del creato, sulla fiducia e sull'accortezza e si afferma nella prosperità dei rapporti umani. È qualcosa di grande essere amministratori dell' esistenza.

Ma da questo punto di vista non ci sarebbe molto da dire, sulle persone che qui ricordiamo. Non so come si siano comportati con i loro beni e i loro averi; certo erano quasi tutti giovani e probabilmente, per un bel libro o una giornata felice, avrebbero sacrificato ciò che forse sarebbe stato necessario per mangiare e vestirsi. E non sarebbero stati da biasimare, perché è una prerogativa dei giovani il poter credere che di fronte allo spirito e alla vita la

razionalità delle cose non abbia alcun peso.

### III

Un secondo ordine è quello dell'azione e dell'opera: dell'azione, che scopre e conquista, intraprende e plasma, vince la necessità e compie la salvezza; dell'opera, che ordina i rapporti tra gli uomini, fonda l'autorità e il diritto, produce la scienza e l'arte. Senza dimenticare ciò che fluisce sempre di nuovo nella corrente della vita e non si può più distinguere e diviene chiaro solo nella rivelazione di tutto l'umano alla fine dei tempi: l'amore in tutte le sue forme, il proteggere e dispiegare, sciogliere e liberare, aiutare e curare. Tutto ciò proviene dalla forza della libertà, dalla profondità dello spirito, dalle sorgenti del cuore e, dall'altro lato, dalle possibilità della storia e dalle esigenze del momento. Ciò sta in un ordine che dalla semplicità di ogni giorno sale fino all'altezza dell'eroe e del genio. Nell'ordine della azione retta e dell'opera pura, si deve fare e agire non come raccomandano l'ambizione e l'interesse, ma come esige la cosa stessa.

Qui sono richieste altre virtù: il coraggio, che abbandona il terreno protetto ed esce all'aperto perché sente una chiamata; la forza di cominciare, che rinuncia alle cose conosciute e ne osa di nuove, perché qualcosa di dentro la spinge; la prontezza che si mette a disposizione di ciò che non è ancora, ma che deve essere. Anche qui c'è un peso sulla cui base viene misurato l'uomo e il suo agire: se è attento e risponde alla chiamata che giunge dallo spazio del possibile; se è puro in spirito e non confonde la chiamata con i desideri egoistici; se è pronto a prendere su di sé le angosce e i dolori del divenire.

Non è così facile comprendere ciò che avviene in quest'ambito rispetto all'ambito precedente dove avviene ciò che deve accadere; qui è in gioco una grandezza che non consiste in numeri, ma in una nobiltà interiore, che può essere propria di un semplice gesto e può mancare dove si fanno largo le masse e i milioni di individui. Ma anche questi eventi hanno la loro ragione, in quanto hanno il loro ordine. La ragione non è affatto così misera come spesso si vuol far credere. Essa è vasta quanto il mondo. È la capacità di riflettere sugli ordini dell'esistenza. Può dunque riconoscere anche l'ordine dell'agire e del creare, solo che, per questo, ha bisogno di uno sforzo più onesto e più profondo esponendosi sempre al rischio di considerare come

errato ciò che è inconsueto.

Come è lontana dal comune modo di pensare la vita di un ricercatore, che dimentica piaceri e salute per trovare una verità ancora sconosciuta! Come è insensata la sofferenza di un artista, che si consuma per la sua opera! Come è incomprendibile l'atteggiamento di chi, chiamato da un'ora della storia, fa ciò che essa richiede, anche se così soccombe! E come è assurdo per un osservatore indifferente il comportamento di chi ama, quando un'altra persona gli ha affidato la sua vita, o quando si sente obbligato dal bisogno di chi è stato abbandonato! Anche qui c'è un ordine, più potente di quello delle cose materiali; più inesorabile nelle sue conseguenze se viene violato, più ricco di frutti se viene realizzato; un ordine che è immediatamente trasparente solo a chi già vi appartiene.

Le persone di cui facciamo memoria sono vissute in questo ordine. Appartenevano al mondo dell'università, un mondo che è, nonostante tutto, uno dei mondi più nobili che esistano, perché ha degli obblighi solo nei confronti della verità. Negli anni scorsi l'università è stata umiliata. È stato corrotto il suo rapporto con la verità e con ciò la sua essenza è stata distrutta. È stata ridotta a strumento al servizio di fini politici. I fratelli Scholl e i suoi amici volevano che l'università ridiventasse ciò che deve essere: una comunità che vive nella dedizione alla verità, e per questo hanno osato tutto.

Ma oltre a ciò, ad essi importava l'onore del popolo tedesco, la sua vita spirituale, la sua vocazione autentica. Per questo si sono ribellati contro il degrado e la distruzione causata al popolo da quelli che si proclamavano le sue guide, e la loro azione, impotente se considerata da un punto di vista realistico, forse perfino folle, porta in sé questo significato ed è assurda a simbolo della nobiltà umana.

#### IV

Abbiamo parlato di due ambiti di vita: quello delle cose e del loro ordine, che si realizza nella fedeltà di un lavoro di «amministrazione»; e quello dell'agire creativo e del suo ordine, che si realizza nell'obbedienza alla chiamata interiore. Entrambi gli ordini hanno i loro problemi e le loro necessità. Tanto più è difficile comprenderli, quanto più grandi diventano i loro compiti; ma nonostante ciò si possono comprendere a partire da loro stessi, perché hanno il loro fondamento nell'essenza delle cose e della vita. In questo trovano anche la loro garanzia, e chi realizza questo ordine si fonda su questa garanzia. C'è, però, ancora un altro ordine, che non è fondato nel

mondo e nella vita; che non è garantito da queste realtà e che perciò non si può comprendere né giustificare a partire da esse. La sua origine è nel cuore di Dio. Un tale ordine è stato portato nel mondo per mezzo di Gesù Cristo. In Lui si fonda il suo senso, e solo a partire da Lui può essere riconosciuto. Si potrebbe obiettare che queste cose qui non c'entrano; ma noi dobbiamo parlare della verità, di cui le persone che ricordiamo hanno vissuto, e il cuore di questa verità è qui. Contraddiranno la loro stessa volontà, se non ne parlassimo.

Allora dobbiamo parlare di Cristo e dobbiamo domandarci, come dobbiamo considerare Cristo stesso, affinché ci divenga chiaro l'ordine che Egli ha fondato. Cristo non è un «grande» nell'ordine dei «grandi uomini», non è nemmeno il «più» grande di tutti, ma è Colui nel quale Dio è venuto tra gli uomini. Ed è venuto non come Egli viene in ogni cuore nobile, in ogni spirito elevato, ma in un modo che rivela già da sé la totale alterità che qui è in gioco: la rivela - per usare una parola che Egli stesso ha pronunciato - fino allo scandalo. In Cristo il Figlio di Dio, che non ha bisogno di nulla e che non è determinato da alcuna necessità, è entrato nell'orizzonte del tempo e si è fatto uomo. E ha fatto questo per ricondurre al Padre nell'amore del suo cuore il mondo che si era perduto e per guidarlo verso una nuova vita.

Non c'è qui grandezza in senso naturale; né l'audacia dell'eroismo umano né il mistero della creatività terrena. Si sbaglia del tutto, se si usano criteri derivati dalla nostra esistenza immediata. Qui c'è qualcosa la cui essenza può essere compresa solo da se stessa: l'atto dell'amore. Non quell'amore di cui parlano filosofi e poeti, si chiamino Platone o Dante, ma un amore che comincia in Dio e fa sì che l'Eternamente Compiuto - che sarebbe ciò che Egli è anche se non ci fossero né il mondo né gli uomini - si offra per elevare l'uomo nella Sua propria vita. Se uno dice di comprendere questo, esamini pure se stesso: forse non sa nemmeno di che cosa parli. La comprensione autentica comincia con l'inquietudine provocata dall'inaudito. Si fa poi strada nella cognizione che questa realtà apparentemente priva di senso costituisce il senso ultimo di tutte le cose. Infine si compie nell'abbandono della fede in ciò che supera ogni realtà terrena.

Questo si è compiuto per opera di Gesù Cristo e si è compiuto in modo tale da dare inizio ad una nuova esistenza. La fede significa collocarsi in questo inizio: considerare il *sensus Christi* come quello vero; accogliere la realtà che Egli annuncia come quella definitiva; perfezionare, nella propria vita, la propria forza con la forza che Egli stesso dà.

Nel nocciolo più intimo di questa vita sta il sacrificio. Di nuovo, però, dobbiamo distinguere, e Voi non dovete risparmiarvi questo continuo esercizio del dire «non così, ma così». Perché per gli uomini che oggi ricordiamo il discernimento delle cose essenziali era un proposito importante. Erano impegnati a superare la sconfinata confusione dei concetti, il terribile travisamento e imbrattamento dei valori spirituali che si insinuava ovunque, tesi a far emergere le essenze nella loro nuda verità e a ristabilire gli ordini

dell'esistenza così come essi sono veramente. Per questo deve essere anche chiaro che cosa significa «sacrificio» in questo ambito, qui dove ci avviciniamo all'interiorità più profonda. Di certo nessuna grande azione, nessuna opera autentica, nessuna relazione umana sincera è possibile senza che l'uomo vi arrischi ciò che è suo. Ma il senso di una tale donazione sta nell'essenza stessa della vita, è fondata nella legge del «muori e divieni», e anche l'estrema spoliazione trova qui una giustificazione ed una assicurazione. Ma la donazione, che guida la vita di Gesù e che si compie nella sua morte, è qualcosa di diverso. Cristo sta nell'esistenza terrena e contemporaneamente al di fuori di essa, sta insieme tra tempo ed eternità, e là, nell'ultima solitudine, responsabile solo verso il Padre e riconosciuto solo da Lui, porta a compimento il destino del mondo. È il sacrificio di Cristo quello che il credente, ognuno a suo modo e secondo la sua misura, deve compiere nella propria vita.

Da questo sacrificio il credente ottiene una libertà estrema, ormai inattaccabile. Nessuno oserebbe compiere un'azione il cui fallimento fosse assolutamente certo, perché la giustificazione di ogni azione sta, in ultima istanza, proprio nell'efficacia ch'essa realizza nella struttura della vita e nel corso della storia. Nessuno comincerebbe un'opera, se fosse certo che questa non possa riuscire: quale creazione, infatti, è quella che non può compiersi? Ogni agire e ogni creare dipende dunque dalle possibilità, che il mondo e la vita gli danno, e resta legato ad esse. Quel sacrificio, invece, che il credente compie in unità d'intenzione con Cristo, spera certo anch'esso di poter avere la sua efficacia nella vita immediata - come potrebbe rinunciare a questa speranza? - ma non dipende dalla sua realizzazione, perché il suo senso autentico è riposto altrove. Può fallire, può restare nella congiuntura dell'esistenza privo di ogni effetto riconoscibile, può tramontare nell'oscurità dell'ignoto - tutto ciò non toglie il suo senso proprio. In ultimo questo sacrificio è compiuto davanti a Dio solo, è affidato alla Sua sapienza ed è rimesso nelle Sue mani, affinché Egli lo inserisca nel grande conto del mondo, dove Egli vuole.

Non si può capire questo comportamento partendo solo da presupposti terreni, né da un'etica del disinteresse né da una filosofia della creazione e della storia. Vive della fede nel nuovo inizio, che si è aperto in Cristo e che è «scandalo e follia», come il Suo stesso agire è stato.

In verità questo agire sostiene l'esistenza umana.

Rispetto all'individualismo dell'epoca precedente, abbiamo imparato che cosa significa comunità, anche se forse non ne sappiamo ancora abbastanza. Essa penetra nel profondo, più di quanto generalmente percepiamo. C'è il legame che trae origine da tutta la nostra dipendenza dalle cose materiali. Se lo dovessimo aver dimenticato, la distretta di oggi, in cui ne va della vita stessa, ci riporta vicino a questa realtà in un modo che non si può ignorare.

C'è poi il legame costituito dal tessuto delle azioni e delle opere. Di nuovo è proprio il nostro tempo che ha insegnato a tutti coloro che vogliono imparare, come l'azione del singolo diventa destino per tutti, nel male, ma anche, grazie a Dio, nel bene. Per ciò che concerne le opere dello spirito, della

conoscenza, dell'ordine e della bellezza, queste sono nutrite dalle correnti che sgorgano dalla vita di tutti e a loro volta divengono sorgenti pronte a colmare ogni calice che si tenda verso di loro.

Poi però c'è ancora un'altra, ultima comunità, che nasce dall'azione di Cristo, di cui abbiamo parlato. La fede significa affidarsi a questa comunità; l'amore significa sostenerla con la vita. Essa scorre, sottratta all'esperienza quotidiana, sotto la nostra esistenza. Nessuno sa, da quali vittorie tragga forza. Nessuno può dire dove è stata sofferta la liberazione che conduce la sua vita alla libertà. E nessuna conoscenza scientifica può stabilire sulla base di quali espiazioni di un'epoca viene concessa la grazia di un nuovo inizio, di cui essa poi approfitta come se fosse un fatto naturale.

Nella profondità di questa comunità hanno tratto origine i motivi ultimi, che hanno determinato la vita di coloro di cui onoriamo la memoria. Non si deve pensare con questo a nulla di eccezionale. Erano persone normali, che vivevano intensamente la loro vita; gioivano delle cose belle che la vita regalava loro, e sopportavano le difficoltà imposte. Guardavano diritto al futuro, pronti all'opera buona e fiduciosi nelle promesse che la giovinezza porta con sé. Ma erano cristiani per convinzione. Stavano nello spazio della fede, e le radici della loro anima affondavano in quelle profondità di cui si è parlato. Non è nostro compito indagare in che modo siano affiorate alla loro coscienza le interpretazioni ultime. Che sia successo, sia pure in modo velato e indiretto, è sicuro.

Di certo hanno lottato per la libertà dello spirito e per l'onore dell'uomo, e il loro nome resterà legato a questa lotta. Nel più profondo hanno vissuto però nell'irradiazione del sacrificio di Cristo, che non ha bisogno di alcun fondamento nell'esistenza immediata, ma sgorga libera dalla fonte creativa dell'eterno amore.